

E. — LAMERTO LORIA ALLA NUOVA GUINEA (I).

2) *Lettere dirette al marchese GIACOMO DORIA.*

(*Lettera seconda*).

Cooktown (Queensland), 21 ottobre 1889.

Amico carissimo,

Nella lunga mia lettera dello scorso giugno, Le diedi notizia delle vicende del mio viaggio fino a Port Moresby, e manifestai il proponimento di fare molteplici escursioni nelle isole circostanti e nelle coste della Nuova Guinea.

Per meglio attuare il mio disegno, acquistai a Port Moresby un piccolo *cutter* di 20 tonnellate di registro che serviva alla pesca della madreperla e del Tripang (Oloturie). Il piccolo bastimento non presenta troppe comodità; ma è di bella sagoma, e tiene molto bene il mare.

Feci vela il 3 luglio, ed il mattino del giorno successivo giunsi al villaggio di Capa-Capa, trattenendomi due settimane nella casa dell'agente governativo, detta dagli Inglesi *Rigo Station*.

(1) Continuazione. Vedi fasc. preced., pag. 479.

Naturalmente utilizzai il mio tempo per le raccolte zoologiche ed antropologiche.

Ma quanto alle prime, la stagione eccezionalmente asciutta non permise che io ritraessi quel profitto che il raccoglitore ha diritto di attendersi in queste feracissime regioni. Scarseggiano perciò i rettili, i pesci, i batraci e gli insetti di terra, malgrado ch'io non abbia ommesso di internarmi più volte nelle vicine foreste. Osservai una grande quantità di foglie ed alberi caduti, ma per quanto io mi prendessi la cura di smuovere queste, e sollevare i tronchi, altro risultato non ottenni fuorchè quello, molestissimo, di coprirmi di formiche rosse.

In compenso potei prendere circa 250 uccelli, e fui fortunatissimo nella raccolta degli insetti d'acqua. Sbocca presso Capa-Capa un torrente, che per l'estrema siccità ha formato un gran numero di pozze sull'arido letto. Da esse estrassi molti coleotteri. Ella ne troverà molte specie e queste sempre rappresentate da lunghe serie, tranne che per uno splendido animale, di cui non riescii ad ottenere che due soli esemplari.

Rivolsi la mia attenzione a ricerche etnografiche, ed appena un servo dell'Agente governativo, di nome Varacheccchè, mi indicò nella foresta tre tombe, corsi a frugarle con curiosità.

Dei tre cadaveri, il primo era con le ossa alla rinfusa entro un cestino posato su di un albero; il che indica che dovesse esser stato messo colà dopo putrefazione completa. Il secondo era per terra, ma non rinvenni altro che il cranio con pochi denti. Qualche pezzo di legno penzolava al di sopra, sicchè ho arguito che fosse caduto da un graticcio sul quale era un tempo adagiato e sospeso.

Il terzo era precisamente deposto su di un incannucciato, a guisa di amaca, ricoperto di foglie secche. Sopra di esso a circa mezzo metro di altezza si scorgevano i resti di un altro consimile incannucciato.

Ora ecco come, da informazioni assunte dagli indigeni, questi usano di condizionare i cadaveri. Gli amici del defunto preparano le due stuoje di teneri arbusti, che sono poste orizzontalmente fra tronchi di alberi vicini. Il cadavere è steso sul graticcio superiore, e il giorno appresso, traggono ivi con grida e pianti gli amici a strappare la carne dalle ossa, gettandone i brandelli nel secondo graticcio: fatto ciò vanno a visitare i parenti del defunto, e sono da questi invitati a un piccolo festino. Quindi la putrefazione continua lo scempio, e gli umori colano da sè nel piano inferiore e per terra. Allorchè essa è completa, tornano gli indigeni e con la corteccia della noce di cocco raschiano e pulimentano le ossa, che vengono ammucchiate in un cestino, e questo si riserra in una specie di cimitero attiguo ad un villaggio.

Dopo di che il morto è, come essi dicono, *boia-boia*, cioè perduto per sempre. Un secondo banchetto più solenne al quale prende parte l'intero villaggio, suggella le operazioni, e stende sul trapassato il velo dell'oblio. Nessuno più si cura di visitarne l'estrema dimora.

Ma durante le funzioni funebri il lutto è forte e clamoroso; e perchè sia più evidente, gli indigeni si martorizzano il viso per piangere più abbondantemente.

La superstizione segue il cadavere, tanto che il bambino che mi mostrò le tombe, restò esterrefatto quando vide che io toccava i resti sacri; e fuggì spaventato meravigliandosi che il morto non sorgesse a mordermi. Stette poi 24 ore senza cibo per scongiurne lo spirito, e venne da me a chiedermi qualche rimedio, perchè diceva di sentirsi male. Gli feci rompere il digiuno con un po' di riso, e naturalmente guarì subito.

I cadaveri che io trovai nella foresta appartenevano a persone morte nell'epidemia, che infierì anni sono, e vennero colà abbandonati a cagione della grande mortalità.

Dalla casa dell'Agente governativo feci una punta nell'interno e visitai i villaggi di Rigo e di Sarova.

Mi accadrà più volte di parlare di un edificio che si trova in molti villaggi papuani, edificio chiamato *dubo*. Esso è luogo sacro, specie di ara, ove si appendono come trofei i teschi dei nemici vinti, ove gli oratori parlano alla folla, ove si prendono le decisioni più gravi ed attorno al quale hanno luogo le feste più solenni. È circondato da un pauroso mistero, perchè i nativi lo fanno albergo degli spiriti.

Il *dubo* di Rigo è splendido. Posa su quattro lunghi e grossi tronchi ed ha due piattaforme. I tronchi e le travi che sostengono le assi delle piattaforme sono intarsiati; cosa curiosa, in un tronco è raffigurata rozzamente la vagina della donna. Avrei avuto una voglia matta di portarmi via quei legni; ma nè gli abitanti me li avrebbero mai ceduti, nè il trasporto per mare sarebbe stato possibile.

Così dopo la mia prima escursione a Capa-Capa, feci ritorno a Port Moresby per disporvi a gite più lunghe e più interessanti. Onde essere più sicuro nella navigazione, assoldai come capitano un marinaio eccellente, Giorgio Kew, assai conosciuto e stimato in questi paesi. Egli comandò per due anni il cutter governativo; naviga da tre lustri in questi mari, di cui conosce appieno le coste e sa evitarne i pericoli.

Arruolai anche un altro Inglese, A. C. English, anch'esso persona notissima, che passò sei anni nella Nuova Guinea a raccogliere paradisee a scopo di lucro e fu una volta per *interim* agente governa-

tivo a Rigo Station. Egli ha inoltre il vantaggio di parlare correntemente la lingua *motu*, e sa benissimo quali arti occorrono per ben trattare cogli indigeni. Pur troppo non è persona esente da difetti; ma io sopporto pazientemente le sue vanterie, per quanto mi stizzisca sentirlo parlare con disprezzo degli insigni viaggiatori, che tanti allori raccolsero in queste regioni, e attribuirsi il merito così legittimamente accordato al Finsch, al dott. MacGregor e al nostro L. M. D'Alberis. Ma come Le dico, vi passo sopra, perchè l'opera di questo Inglese mi è abbastanza utile.

Ultimate le mie faccende a Port Moresby, ne ripartii la mattina del 3 agosto. Avemmo un vento dell'E. contrario alla nostra rotta, ma fummo protetti dalla barriera di scogli che cinge buona parte della costa S.-E. della Nuova Guinea. Nel pomeriggio oltrepassammo Pyramid-Point, un vulcano spento, dagli indigeni chiamato Taurama (1).

Io aveva lasciato a Rigo Station, Amedeo e la scorta di sei giavanesi, sicchè mi conveniva di tornare a riprenderli. Perciò dopo aver ancorato la notte a Conibata, il giorno seguente approdavo di nuovo a Capa-Capa.

Mi raccontò Amedeo che durante la mia assenza aveva assistito ad un curioso spettacolo di cura e di stregoneria. Saimung, il capo dei sei giavanesi era stato morso ad una gamba da un centopiedi (*Scolopendra*). Amedeo che non aveva più dell'ammoniaca a sua disposizione non sapeva come curarlo. Figuratevi le smanie e le disperazioni di Saimung. Già si

(1) Intorno a questo monte di Taurama corre un'assai curiosa leggenda, che dovrebbe essere parto della fantasia di qualche mago di Motu (Port-Moresby); secondo essa, Taurama venne in guerra con Chiao, alta montagna all'O. di Port Moresby, ed ebbe la peggio nella zuffa, essendo stato colpito così crudamente al capo, che la cima rocciosa e spoglia di ogni indizio di vegetazione ne attesta ancora le ferite. Per peggio, Chiao scavò l'interno di Taurama in guisa da rendergli impossibile di muoversi verso l'O., ove cresce il sagu e sono fertili i prati, e da condannarlo eternamente in questa sterile landa. L'interno di Taurama è ora popolato da spiriti, che vi hanno i loro villaggi ed i loro orti, ed obbediscono ad un capo potente, capace per sua virtù di capovolgere le canoe ed uccidere gli imprudenti che tentino ascendere la vetta. E così quando qualche canoa costeggia la paurosa Taurama, si mantengono i naviganti nel più rigoroso silenzio per tema di svegliare la collera degli spiriti nascosi. Siffatte leggende, che si riferiscono ad alte e brulle montagne, si ritrovano nella mitologia di tutti i popoli del mondo. Chi non ricorda la geniale concezione di Lorelei, consacrata nella bella e romantica poesia di Heine? Frattanto i nativi di Motu, che sono pratici ed abili commercianti, ne traggono il loro effetto utilitarior. Perchè col diffondersi di tale fola, avviene che essi colle loro canoe vadano all'E. a vendere il sagu che difetta dall'altro lato, mentre quelli dell'E. non vengono ad acquistarlo sul mercato, trattenuti dalla paura di costeggiare la terribile montagna.

dava per *stenga mati* (mezzo morto)! Venne in suo soccorso un piccolo papuano, un bimbo di 10 anni, brutto e sconcio, tutto malato alla pelle, ma che appartiene ad una famiglia di stregoni, naturalmente tutti impostori, che godono riputazione di guarire i mali a forza di esorcismi, e che per tali loro virtù sono rispettati, temuti e nutriti dal volgo superstizioso degli sciocchi credenti.

Questo ragazzo cominciò a prendere un pezzo di noce di cocco, ne trasse delle fibre battendo la noce per terra mentre emetteva suoni cabalistici. Quando ebbe messo assieme un certo numero di fibre ne fece un mazzetto di 5 o 6 centimetri, e tenendo colla sinistra una cazzeruola di acqua, v'ingheva colla destra il mazzo e lo passava dal ginocchio al collo del piede battendo la gamba piuttosto forte; così per tre volte strofinando la ferita (il che faceva trasalire il povero Saimung), mentre colla bocca faceva un versaccio, simile al nostro: *passa via!* Dopo questa triplice strofinatura, prese un po' di riposo, e allora Verachecchè, il seryo della stazione che ricordai più sopra, volle intervenire esso pure e, con una scheggia di noce passava attorno e sopra la ferita, poi vi soffiava forte quasi volesse cacciare la parte di veleno che aveva raschiata.

Sembra che il gioco li divertisse assai: ed un terzo papuano volle essere della partita, appoggiando il petto alla schiena di Saimung e con la destra lasciandogli la gamba morsicata, mentre lo avvolgeva col braccio sinistro. Ma l'operazione alla perfine stancò il paziente, che si sottrasse, ed era tempo, alle loro magiche frizioni. Così si pratica la chirurgia fra i selvaggi!

Caricai tutto il bagaglio sul *cutter* e partii la mattina del 7 agosto, pernottai a Para Point, e nelle ore antimeridiane dell'8 mi ancorai alla Baja del Beagle; dal mio *cutter* dominavo tutta la baja e potevo spingere lo sguardo fino a Hood Point. Nella direzione S.-E. mi si paravano tre gruppi di abitazioni: il primo Trupara, costituito da due villaggi accosto l'uno all'altro, il secondo Quabulo, il terzo Hulà, vicino a Hood Point, composto esso pure di due finitimi villaggi.

Il villaggio di Trupara esiste solo da 15 o 20 anni: gli abitanti stavano prima in altra località, detta Marorupo, della Baja del Beagle; ed ora colà avanzano mucchi di palafitte a fior d'acqua, quali io avevo già notato a Capa-Capa.

La lingua di Trupara assomiglia molto a quella degli abitatori di un villaggio interno, detto Papacadubo; anzi vogliono che fra gli indigeni dei due luoghi corressero rapporti di antica parentela.

Tutti gli abitanti di Trupara, Quabulo e Hula vivono di pesca,

nella quale sono esperti quanto mai. Fanno reti ingegnose e robuste, e attortigliano le fibre di foglie secche per trarne delle funi. Io ne acquistai diverse, di varia foggia, per piccoli pesci, per tartarughe, per *dugon*. Sull'arte con cui sono costruiti gli utensili da pesca, molto sarebbe a dire; ed a me conviene di non dilungarmi di soverchio. Altrettanto mirabile è l'audacia dei pescatori nell'affrontare il mare con qualunque tempo, e l'abilità nel trovare protezione nelle sinuosità delle spiagge e delle scogliere. Anche l'esercizio della pesca va frammisto a pratiche superstiziose. Alla comitiva che s'avventura sulle agili canoe non è permesso di chiedere nè dove vada, nè che vada a fare. Se la domanda viene mossa, nessuno risponde; se ripetuta, le canoe ritornano donde partirono senza gettare le reti, e malcapitato l'indiscreto interrogante! La pesca non dà profitto se chi vi prende parte ha prima avuto commercio con la propria moglie. Anzi quando scarsa è la raccolta, i pescatori s'interrogano vicendevolmente per vedere se taluno abbia ceduto alla lusinga delle carezze conjugali, ed ove consti il fatto, il colpevole è ucciso dai compagni.

Bello e drammatico è il ritorno di una comitiva, che abbia raccolto buon numero di tartarughe. I pescatori da lontano annunziano la lieta novella con un lungo ululo, simile al suono rauco della macchina di un battello a vapore. Le donne accorrono subito sulle verande delle case tutte in festa, ed agitano le foglie delle loro gonnelle accompagnando il canto degli uomini e i colpi delle pale, che spingono le canoe sulla proda.

Gli abitanti di Trupara preferiscono la pesca del *dugon*. Appunto per ottenere qualche esemplare di questo interessante sirenide, io mi ero ancorato colà, e ne ebbi uno, ma con mio grande rincrescimento mi sfuggì una bellissima femmina col feto, che quei di Hulà avevano preso per caso colle loro piccole reti e che preferirono, anzichè venderla, di mangiarsela.

Da Trupara mi spinsi un po' nell'interno per vedere tre villaggi: Papaca, Camali e Calo. Di quest'ultimo mi tratterrò poi alquanto diffusamente. Attraversai una contrada per lo più pianeggiante, in alcuni punti leggermente ondulata, piena di praterie.

A Papaca m'imbattei nella più bella casa papuana, che finora abbia visto. Le case appartenenti alle famiglie di maggiore ricchezza e considerazione, hanno nella facciata e precisamente sulla veranda, una specie di guglia gotica, a base quadrangolare, alta quanto una volta; la casa stessa è sormontata da due bastoni cui sono appese per ornamento delle noci di cocco. La casa di Papaca poggia su palafitte di circa quattro metri di altezza.

Sotto la casa, ma alquanto al disopra del suolo, è la tomba del capo morto, formata da una serie di bastoni uniti da 3 o 4 aste trasversali. Si saliva per mezzo di una scala originale, su d'una piattaforma alta circa un metro, dalla quale mercè dei tronchi rozza-mente intagliati si perveniva alla veranda. Questa era armata a destra e a sinistra da due grossi tronchi, alle cui estremità erano goffamente abbozzate due teste di coccodrillo colla bocca aperta, e pendevano numerosi cranî di cani e cignali.

Dal tetto cadevano piccole striscie di foglie di palma pieghettate, il che indica un edificio notevole, o l'abitazione di un capo di villaggio, un *dubo* o luogo sacro, come lo si vede nel Tabù, di cui parlerò in appresso.

Dalla veranda una scala, a pioli trasversi, dava accesso allo interno della casa. Subito richiamò la mia attenzione una testa di cignale che serviva di attaccapanni a un sacco e ad un involto contenenti gli oggetti del defunto capo. Ogni Papuano porta indosso le sue robe; non le abbandona mai nella casa per timore di furto. Ma gli oggetti che appartennero ad un morto sono sacri e niuno si attenterebbe di appropriarseli.

La casa, chiusa all'esterno da una porta di foglie di palma, era costituita da una sola stanza grande, dalla vòlta gotica, alta e maestosa. Alle pareti erano appesi gli oggetti appartenenti alla famiglia; giavel-lotti, scudi, utensili domestici, ecc.. Un palchetto legato al soffitto, a due terzi di altezza, serve a sostenere le vivande e ad affumarle, perchè al di sotto vi è un fornello di creta, teso su di una grossa corteccia di albero che è fissa con pioli all'impiantito. In quel palchetto vidi fra le vivande due cranî di cangurù.

Ora, considerando la grossezza dei pilastri che sorreggono le case di questi villaggi, io mi domandavo con meraviglia donde si traggono quei pali, perchè il paese circostante ha una vegetazione povera, nè ancora riescii ad avere una soddisfacente spiegazione.

A Camali, piccolo villaggio, nulla di interessante; mi ferì il disgustoso spettacolo di una grande quantità di persone con piaghe alla pelle.

A Calo avendo saputo che si preparava una grande festa, mi riserbai di fermarmi, quando avessi potuto assistervi, ed ottenni l'assentimento degli indigeni, cui promisi uno splendido regalo di due lunghe pezze di stoffa rossa e di 103 stecche di tabacco.

In attesa di recarmi a Calo usufruii il mio tempo a Trupara nel fare alcune collezioni, e godo di poterle spedire una serie di 57 mar-supiali arborei di tutte le età, fra i quali troverà varie femmine col feto.

Il 25 agosto, venuta l'epoca delle feste, tornai a Calo, desideroso di non perdere nessuna delle varie cerimonie che quivi sogliono celebrarsi.

Calo è uno dei più ricchi ed importanti villaggi di questa parte della Nuova Guinea. Ha una popolazione di 700 ad 800 anime. Giace nella riva destra del Kemp Weltch, fiume grande e bello che ne rende il territorio fertile ed ubertoso. Quindi gli abitanti sono dediti all'agricoltura, e trascurano la pesca.

Le genti di Cherepunu vengono a Calo a scambiare il pesce che recano bell' e cotto su foglie di palma, contro banane, yam, taro, canne da zucchero e noci di cocco. Le case sono belle e abbastanza spaziose: tutto il villaggio è assai pulito. Gli abitanti sembrano assai ben disposti verso i viaggiatori, forse in seguito alla lezione che loro inflissero anni sono gli Inglesi dopo il massacro, che essi avevano fatto di sette *teachers*.

La straordinaria abbondanza dei prodotti del suolo permette agli abitatori di Calo, divisi in due parti, di scambiarsi a vicenda e annualmente festevoli gentilezze e lautì ricevimenti, che hanno luogo nel mese di agosto, epoca della maggiore abbondanza.

Quest' anno la metà di Calo, che riconosce per capo Caroaveli, offriva la festa all' altra metà, comandata dal suo capo Curiguri. I preparativi per le feste sono lunghi ed imponenti. Sin da quando io fui a Calo la prima volta, i Papuani erano occupati a tagliare e trasportare gli alberi dalla foresta. Ora trovai che attraverso al villaggio era stato improvvisato un lungo viale di 60 a 70 metri, con tronchi alti da 20 a 25 metri, e tenuti fissi fra loro con rami trasversali a differenti altezze. Questi alberi diventano tanti pali di cuccagna, pieni d' ogni bene di Dio. A varî ordini sono giri di noce di cocco legate a coppie, che cominciano dalla base e corrono su fitti e paralleli verso la cima. A occhio e croce io calcolai che fossero appese non meno di 25 mila noci di cocco. Alla cima d' ogni tronco serve di ornamento un grosso grappolo di *betel*. Fra l' uno e l' altro tronco funi e giunchi a guisa di festoni sorreggono le banane, gli yam e il taro. Il peso che ogni tronco deve sostenere è enorme, e malgrado sia sorretto da puntelli, non è raro che qualcuno cada trascinando a terra i trofei.

Nel recinto della festa era, in mezzo, la casa del capo Caroaveli; il quale seduto sulla sua terrazza, invigilava le operazioni e con gesta e grida impartiva ordini e consigli.

Il movimento e la confusione raggiungevano proporzioni incredibili. Giacchè questi popoli, a somiglianza dei meridionali, non sanno far nulla senza l'accompagnamento di gesticolazioni scomposte e di strida.

Gli apparecchiatori del viale, s'arrampicavano sui tronchi, avviticchiandosi colle gambe, come fanno gli operai delle nostre società telegrafiche e telefoniche; più sotto a varie altezze, altri porgeva le frutta, e l'uno e l'altro s'interrompevano ogni tratto, per scambiarsi scherzi grossolani e motteggi, che finivano quasi sempre con urli stridenti.

Frattanto altri venivano recando dalle case e dagli orti la ricca mèsse di frutti già raccolti per la festa e custoditi da qualche giorno contro l'avidità dei cani e dei porci, che scorrazzano liberamente e si incontrano in ogni villaggio.

E quasi non bastasse, per la corrente del Fiume Kemp Weltch scendevano zattere sovraccariche, guidate da uomini e da donne affaccendati a trarle alla riva e a deporre il loro carico. Ne stazionavano al porto dieci a dodici per volta, surrogate subito da altre appena liberate, con incessante andirivieni.

Ed avanti che sien di là discesse,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

Tutti codesti preparativi facevano presagire l'intensità e la lunghezza del tripudio. La gazzarra infatti durò sei giorni, e consistè in varî balli e cerimonie che tenterò di descrivere alla meglio.

L'allestimento del recinto si compì con l'elevazione di due grandi trofei di canne da zucchero: anche questo un presente che la parte Est di Calo offrì alla parte Ovest.

Ogni sera ebbe luogo uno strano ballo detto *pala*, nel quale gli uomini hanno la parte principale; le donne, che a cagione delle vesti pesanti non possono fare sfoggio di molta agilità, vi sono tollerate appena.

Questo ballo si eseguisce all'oscuro ed io non avrei potuto distinguere nessun movimento se non mi fossi aggirato attorno con la mia lanterna da campo. Ogni uomo agita una specie di tamburo, che essi chiamano *capa*, al quale sono appesi dei semi ed accompagna il tintinnio dei semi col canto. Le donne, oltre la minore agilità, non possono andare all'unisono col canto dell'uomo, la cui voce è più pastosa e meno stridula; nè saprebbero maneggiare il tamburo con altrettanta perizia. A questi balli degli indigeni, la parte secondaria delle donne è affidata alle ragazze: le maritate ne sono escluse da una ragionevole gelosia, chè altrimenti frequenti sarebbero le zuffe e le stragi. Alla cadenza ritmica della voce e del tamburo, s'accordano le ondulazioni del corpo e il piegare dei ginocchi dei ballerini, disposti su due schiere a lunga fila e collocati alle estremità del recinto. Mentre l'una schiera sta ferma, l'altra si avvanza saltellando a dritta e a sinistra con movi-

mento grazioso e cadenzato a suono di *capa*, cui accresce vaghezza una leggera inclinazione della testa: ogni tanto taluno dei componenti della schiera che muove, esprime il suo eccitamento con un piccolo grido: oh!

Ogni cosa serve di ornamento ai ballerini: foglie di banano e di palma legate nella capigliatura, alle braccia, alle ginocchia e alla vita; e fiori infilzati nei capelli e fra i braccialetti; turbanti di penne di caccatua bianca e lunghe penne di gallo, che svolazzano con l'agitarsi della persona.

Il volto hanno tinto colla brace di noce di cocco; sul naso portano mezze lune di madreperla ed in bocca zanne di cinghiale. Vidi che taluno aveva il coltello di legno adorno di penne di pappagallo ed altri recava conchiglie; mi si disse esser questo un distintivo di onore per chi può vantarsi di aver ucciso un nemico.

Quando la parte che s'avanza è giunta presso a quella che sta ferma, si divide essa pure in due file, od orizzontali, o normali alle altre ed eseguiscou evoluzioni ora dorso a dorso, ora di fronte, sollevando alternativamente od abbassando il tamburo, eccitandosi ed emettendo gridi scomposti che finiscono col solito: oh! e parole di cui non sanno neppur essi il significato, avendone appreso il suono per tradizione.

Nessuno dirige la danza: ciascuno può darne il segnale; come ciascuno può arrestarlo per cambiare il tempo e la forma delle evoluzioni. Queste talvolta hanno movimenti osceni, e gli indigeni che si compiacciono di scherzi luridi, ne vanno in visibilio. Del resto, ch'io sappia, questa danza del *pala* non ha nessuna significazione, tranne quella di un divertimento e di un esercizio.

Le ragazze che, come dissi, vi stanno per riempitura, sono ornate di corone bellissime di conchiglie bianche, rosse e nere; e perchè si vedano di più, hanno rasi i capelli ove le posano, presso la fronte e le tempie. Con le loro gonne, che dalla vita scendono quasi ai piedi, seguono assai graziosamente i movimenti degli uomini, ora prendendo posto fra le loro fila, ora disponendosi in fila da sè sole, sovrapponendo il braccio destro al sinistro della compagna vicina, e inchinandosi avanti col corpo, o piegando con garbo le ginocchia.

Invece nell'altro ballo detto *hirupi*, che s'esegue di giorno, le donzelle soltanto vi hanno parte. Esso non ha luogo senza il permesso di un personaggio importante, il capo di una privilegiata famiglia, detto *Capa badina tauna*, che gode anche alta autorità nella cerimonia della uccisione dei majali, che descriverò fra poco.

Chiunque offre un maiale al banchetto che segue la uccisione, ha il diritto di designare pel ballo *hirupi* una figlia o un'altra donzella a sua scelta: il *capa badina tauna* ne manda due.

Nella piattaforma della casa del capo Caroaveli si riunirono le madri con le figliuole ammesse all'onore dell'*hirupi*. Ad un segnale della moglie del *capa badina*, esse si posero a svestire le figlie e acconciarle per la festa.

Questa *toilette*, che arrivava fino quasi a denudare le fanciulle senz'ombra di pudicizia, era fatta in piazza, *coram populo*, davanti a un pubblico composto, è vero, nella maggior parte di donne e bambini, perchè gli uomini disdegnano di assistervi e presenziare al ballo che vi fa seguito. Le 39 ragazze che presero poi parte al ballo, ebbero dalle madri unto il corpo con olio, e poterono far pompa del ricco tatuaggio di cui vanno altere. Anche quando indossano le gonne, queste permettono di scovrire una gamba e mettere in vista l'arabesco della pelle. Le madri discutono molto fra loro sulla perfezione del tatuaggio, come le nostre signore usano fare dei cappelli e degli abiti, e beffegiano quelle che l'hanno meno smagliante o incompleto. Unte le donzelle, esse furono coperte di tutto ciò che di prezioso possiede la famiglia. Al polso si adattarono braccialetti di pelle di majale e all'avambraccio braccialetti di giunco. Un oggetto assai pregiato è la lunga collana, a uso *boa*, fatta di denti di cane. A me non riesci ancora di farne acquisto.

Appena le ballerine furono parate coi loro pesanti gingilli, si radunarono e scesero nel recinto, aprendo la marcia le due figlie del *capa badina*. Le madri s'assiserò alla turca e presero a suonare il solito tamburo, e la danza ebbe principio. Nel ballo le fanciulle tengono un vecchio sacco legato con una reticella dietro le gonne e lo fanno battere dietro le spalle e strisciare per terra. Precedono le due figlie del *capa-badina*, dette *badine* e le altre seguono in due file, e giungono alla estremità del recinto, d'onde retrocedono in senso inverso, restando ultime le due *badine* a una distanza di cinque o sei passi, in modo da essere distinte sempre dalle compagne. Codesto movimento del sacchetto imita l'agitare che fa della coda il majale morente. Ma lo spettacolo delle ragazze avvenenti che volteggiano semi-nude e scuotono i più bizzarri adornamenti, è veramente splendido, ed io vorrei possedere l'arte e la fantasia del poeta per descriverlo con evidenza ed efficacia. Alla povertà della descrizione, Ella che ha presenti alla memoria le scene di Borneo e della Persia, potrà supplire con la viva sua immaginazione.

Più importante dei due balli del *pala* e dell'*hirupi*, è la funzione del *bualva*. Caroaveli, il capo, come dissi, di una metà di Calo, ci invitò ad assistervi. Essa ebbe luogo nelle ore pomeridiane del 30 agosto, quando il sole scemava della sua forza. Dinanzi a quattro piattaforme delle principali case del villaggio, vedemmo 13 porci grandi e grassi, legati con quelle cinture che gli uomini portano sui fianchi, e che da loro vengono chiamate *si*.

Le ragazze, che la sera innanzi avevano ballato l'*hirupi*, si distribuirono sulle quattro piattaforme, adorne ancor più che nel ballo. Oltre alla corona di conchiglie, avevano sulla nuca il *sisidava*, che consiste in un fascio di piccole penne dai colori metallici, sormontate da una lunga penna caudale, e in mezzo della testa altri ciuffi di penne rosse e gialle. Io non so dirle che effetto facesse tutta quella vivacità, quell'orgia di colori. Anche l'uniformità del bronzino della pelle, era interrotta e ravvivata da monili e gambali di foglie di palma, da cui pendevano frutti di *betel*. Al segnale del *capa badina tauna*, e al suono dei tamburi, si tolsero l'unica gonna, e le vecchie madri ripeterono l'unzione del giorno innanzi (1). Gli uomini assistevano alla cerimonia col viso tinto in nero e variegato da disegni; cosa che suol farsi in occasioni solenni. Caroaveli ed altri pochi si distinguevano pei loro due giavellotti, di cui uno rosso con la tronca estremità guarnita di penne di pappagallo. Erano, come già dissi, fortunati eroi che avevano ucciso nemici e deposto le teste sull'altare del *dubo*. La presenza di tanti uomini, e di stranieri non che offendere la verecondia delle fanciulle, sembrava solleticasse la loro vanità. Anzi a un certo punto Caroaveli, temendo che noi non potessimo vedere distintamente codeste operazioni, ingiunse alle ragazze di non voltarci le spalle, ed esse col miglior garbo obbedirono.

Dopo che l'unzione e l'abbigliamento furono con la consueta diligenza condotti a termine, tutto il pubblico seguì ansiosamente l'uccisione dei majali.

Questi con le gambe posteriori legate a un bastone potevano dimenarsi, ma non fuggire. Il *capa badina tauna* intuonò il canto, e appuntò il giavellotto verso il majale da lui offerto, altrettanto fecero gli altri benemeriti offerenti della festa. Frattanto le ragazze interamente nude, a suono di tamburo, cominciarono dalla piattaforma a gettare

(1) Questa cerimonia dell'unzione ha per i Papuani una grande importanza, ed è la caratteristica di queste feste. Infatti tutto il complesso delle cerimonie suole a Calo designarsi col nome di *cuiriga*, composto di due parole, *cui* vagina, e *riga* Dio.

betel, yam, noci di cocco, taro, canne da zucchero; un vero carnevale ben più pittoresco di quello di Roma o di Nizza, una scena da ballo o da melodramma fantastico, degno della tavolozza dei più fervidi ed immaginosi pittori.

Dopo il getto delle frutta, le ragazze tagliarono con le conchiglie degli yam e si rivestirono colle loro gonne. Allora gli uomini scagliarono i giavellotti sui majali cercando di colpirli ripetutamente al cuore. Il supplizio durò parecchi minuti fra le sofferenze e i grugniti disperati delle vittime, mentre alcuni uomini, suonando l'inevitabile tamburo, facevano il giro delle piattaforme per scongiurare e propiziarsi gli spiriti. Vidi che fra costoro ve n'erano due che recavano due tamburi, e ne chiesi spiegazione. Mi fu risposto che quando avvengono queste feste, la parte che invita, fa noto all'altra il numero dei porci che saranno immolati, e glieli mostra. Ma se qualcuna delle bestie muore nel frattempo, l'uccisione non avendo più luogo, il donatore a testimonianza della sua offerta, interviene alla cerimonia con due *capa*.

Il giorno appresso 31 agosto era l'ultimo della baldoria. Già nel mattino ci fu gran movimento sul fiume pel trasporto di altre derrate e canne da zucchero di cui si fecero due trofei. All'ora designata, il *capa badina tauna* salì sulla piattaforma di Caroaveli e chiamò il villaggio a raccolta. Vennero gli uomini recanti in mano grappoli di betel, le donne colle loro corone e collane e salirono sulle quattro piattaforme ove si accomodarono a sedere. Caroaveli quando stimò che l'assemblea fosse al completo, si levò imitato dagli altri, e rivolto all'altra parte del villaggio, tenne una bizzarra allocuzione, il cui senso era questo:

« Gente oziosa e pigra, venite a vedere e a prendere tutti i nostri frutti. Noi vi offriamo yam, taro, canne da zucchero, banane, betel e noci di cocco. I nostri orti sono fiorenti. Venite e prendete. »

Parlando dimenava il corpo e, con un gesto famigliare ai Papuani, si percuoteva la coscia destra colla palma della mano.

Le sue parole, come fa il coro dei nostri teatri, furono ripetute da quegli uomini che erano sul minareto del *dubo* con un ritmo unito, misto a grida e a pestar di piedi, che terminava con un urlo acuto. Ma in mezzo a quel baccano, che maestà, che imponenza, e che accordo nelle voci unisono! La Cerere papuana ha così gli omaggi con la primitiva e grandiosa semplicità degli eroici tempi della Grecia.

All'invito risposero i fratelli dell'altro lato del villaggio, e fecero ricco bottino dei regali. Guai se non accettano il dono! Ne seguono asti e vendette. L'accettazione importa l'obbligo del ricambio nella stessa ricorrenza dell'anno successivo. Quest'anno una delle piattaforme non

vide accetti i suoi donativi. Quelli cui spettavano non comparvero, e mi fu detto che non ebbero il coraggio di presentarsi, perchè loro rimordeva la coscienza di qualche furto commesso a danno dei donatori.

Mi sono alquanto, forse troppo, dilungato nel racconto di queste cerimonie: ma essendo le prime a cui io abbia assistito, è naturale che mi abbiano colpito assai vivamente. Non so dirle quanto deplori il guasto avvenuto alle mie placche fotografiche. Quanti motivi di paesaggio, quanti gruppi pittorici avrei potuto sorprendere e riprodurre con la macchina, che giace inoperosa e non serve per ora che ad accrescere il già troppo ponderoso bagaglio. Ma se la lena mi regge, resterò qui ancora un anno, e chissà che non torni l'opportunità di rivedere le feste di Calo, e portarne un qualcosa di più che la mia personale memoria.

Oramai nulla mi tratteneva a Calo, e a piedi raggiunsi Cherepunu, ove il cutter mi aveva preceduto.

Cherepunu consta di quattro villaggi fra loro poco discosti. Hamoa Cheapara, Carara e Hulà. Quest'ultimo si chiama così perchè fondato da Papuani profughi, in seguito a guerra intestina, dall'altro Hulà che rammentai più sopra. Furono qui accolti, ma al patto di non possedere terre, vivere di pesca, e dare giornalmente metà del raccolto agli altri abitanti di Cherepunu. Queste dure condizioni non sono più rispettate dall'epoca dell'occupazione inglese.

Il *dubo* di questo villaggio è alquanto diverso da quelli di Rigo, Capa-Capa e Calo; perchè invece di essere una piattaforma scoperta, è una casa abitata da un'antica famiglia di stregoni. Il tetto ha tre fantocci che tentano raffigurare due donne e una bestia che fugge: una bestia non esistente in veruna fauna; che diavolo di animale vollero riprodurre, non potei scoprire. V'erano graziosamente intrecciate sulla veranda delle noci di cocco con la scorza sollevata in modo da formare un fiore adorno di conchiglie. Volevo comprarne; ma gli oggetti sacri non li vendono a nessun patto.

Gl'indigeni di Cherepunu hanno la specialità delle canoe, che costruiscono per poi venderle; adottano all'uopo un accetta di pietra speciale che si converte agevolmente in ascia. Adoperata come accetta, serve a levigare e arrotondare il tronco d'albero; come ascia a scavarlo. Ne comprei parecchie, nella supposizione che forse difettino nelle stupende collezioni di Beccari e D'Albertis.

Da Cherepunu mi recai nel Golfo di Aroma, accompagnato dal bravo *teacher* Tinori, il quale ebbe due anni fa il merito di salvare la vita a 57 Papuani di Motu-Motu, grande villaggio all'Ovest fra l'Isola

Jule e il Fiume Fly. L'insenatura di Aroma comprende 13 villaggi, che partendo dall'O., si chiamano: Paramata, Obacòì, Pelacói, Maúpa, Acalauna, Cairicà, Iluone, Ualo, Coapéupa, Bamiapuna, Upucau, Berreruba, Uaunichila. La popolazione di tutto il golfo è di circa 3 mila abitanti.

A Calo avevo stretto conoscenza con Quapina, capo influentissimo del villaggio di Maupa, che mi fece gli onori del suo domicilio. E veramente è uno dei più grandi villaggi della Papuasìa, di un aspetto assai bello. Accosto al *dubo* è la chiesa anglicana, con singolare contrasto, che denota la meschina influenza che i *teachers* hanno finora su queste popolazioni. Anni sono se ne ebbe un esempio. Alcuni Cinesi azzardatisi di approdare per commerciare con gl'indigeni, furono uccisi ed ebbero le loro teste appese al *dubo*. Mesi fa una nave da guerra inglese venne qui e i marinai sotterrarono quei cranî. Poco appresso essendo scoppiata un epidemia, se ne attribuì la causa al seppellimento, e fermentò una grande ira contro il governo britannico. Convenne che questi tollerasse l'esumazione dei cranî, e il loro ricollocamento nel *dubo*.

Resti fra noi: io di questi cranî ne trafugai alcuni di notte, e glieli spedisco.

Giusta il censimento fatto da un *teacher*, Maupa avrebbe 389 uomini, 342 donne, 475 fra fanciulli e fanciulle e 204 abitazioni. In tutto 1,206 abitanti. Paramata invece ne ha appena 200.

In Aroma ci s'accorge che s'avvicina l'E. della Nuova Guinea: cambiano gli oggetti di ornamento, quelli di lutto, ed appariscono lavori d'intaglio.

Questa diversa suppellettile io potei raccogliere in misura piuttosto abbondante e con facilità, perchè gli indigeni fuori dal contatto dell'uomo civile, sono privi di tabacco di cui sono avidissimi.

Qui ottenni altresì una numerosa collezione di rettili e di marsupiali — ne troverà di tutte le dimensioni. — Il numero di animali recatimi dagli indigeni era stragrande. In pochi giorni consumai 100 a 120 litri di alcool, tutta la mia provvista; e da ultimo fui costretto a distillare l'*alcool* debole.

Da Aroma mi recai a Samarai, trattenendomi un giorno nella Baja di Farm, e una notte a Su-a-u. Seppi dal *teacher* che la baja era in grande commozione, perchè gli abitanti di due villaggi, Pululù e Vadabù, erano venuti in disputa sulla proprietà di un majale. Vi erano stati uccisi Venas, capo del villaggio di Vadabù, e Vadacuaja, capo di Pululù. Il 26 settembre la vedova di Venas per cordoglio si era impiccata. Questo accadeva fra il 24 e il 26 settembre, la vigilia del mio arrivo.

Samarai è una piccola isola che appartenne alla *London Missionary Society*, dalla quale il governo inglese ne fece acquisto per stabilirvi la sede del Resident Magistrate della Punta E. della Nuova Guinea e degli Arcipelaghi d'Entrecasteaux e delle Luisiadi. La scelta non poteva essere migliore: perchè l'isola presenta un ancoraggio eccellente per bastimenti di qualsiasi portata; e il mare per effetto delle isole e degli scogli circostanti, vi è sempre calmo.

Da Samarai, dopo breve dimora, venni a Cooktown donde Le scrivo.

Sono intento a riparare il *cutter* e a renderlo più adatto all'uso, e poi intendo riprendere la via di Aroma e rifare a piccole tappe la costa.

Giacchè Ella, con tanta bontà, desidera aver notizie sulla mia salute godo poterla assicurare che sono eccellenti. Benchè spesso non abbia avuto presenti le raccomandazioni sue e della famiglia di evitare gli strapazzi, nondimeno non ebbi incomodi di sorta, e posso dire di sopportare egregiamente le fatiche ed il clima. Non fui assalito nè da febbri nè da dissenteria. Unico fastidio, le punture delle zanzare, che con poca prudenza grattandole lasciai suppurare, sicchè ancora le piaghe che ne ho ai piedi mi obbligano ad avermi riguardo. Le persone che mi seguono furono colpite da febbre, e i Malesi anche da dissenteria e da piaghe alla pelle. Amedeo specialmente ed English patirono di nevralgie. I medicamenti di cui ho fatto maggior uso sono l'iodoformio e l'olio fenicato per le piaghe, l'olio di ricino e il chinino per la dissenteria e la febbre.

Le istruzioni mediche che recavo dall'Italia mi ammonivano di non abbondare nelle somministrazioni di chinino. Ma il medico a bordo del piroscalo olandese *de Ruyter*, quando uno dei Malesi ebbe la febbre, lo guarì istantaneamente, purgandolo prima, e somministrandogli entro due ore 180 centigrammi di bisolfato di chinino. Io era meravigliato, ma egli mi assicurò che una quantità minore in questi climi non produrrebbe effetto. L'esperienza mi provò ch'egli aveva ragione. Ken non riusciva a liberarsi da una febbre ostinata, quantunque prendesse generalmente 70 centig. di chinino e spesso si purgasse. Con la forte dose suggerita dal medico olandese, guarì a un tratto.

Infine Le dirò che per riescire a fare scambi cogli indigeni, la moneta corrente è, si può dire, il tabacco: ed il viaggiatore deve fare in modo di averne sempre una buona provvista. I Papuani apprezzano soltanto una forma: quella confezionata in stecchi da 18 m., larghi 3 m. e grossi 3 m.; poco monta se la qualità sia buona o scadente.

Però sono utili altri generi ed oggetti che variano a seconda dei luoghi. Per esempio il sagu è ricercatissimo su tutta la costa da Port-

Moresby ad Aroma; più all'E. o all'O. non ha alcun valore perchè vi si produce in grande quantità. Il sale, preziosissimo per chi si spinge nell'interno, è inutile, ben si comprende, sulle coste. Ci sono degli oggetti apprezzati dovunque, quali specchietti, accette, stoffa rossa, piccoli fischi, scatole con musica e specialmente coltelli. I miei coltelli di Scarperia vanno a ruba.

Ora mi cadrebbe in acconcio di trattenermi alquanto sull'indole e sui costumi delle tribù dei Motu. Per non accrescere d'avvantaggio il volume di questa lettera, che forse l'avrà tediato, Le spedisco alcuni fogli volanti dei miei appunti. Sono un abbozzo senza ordine, quali si possono gettare fra le vicende e le cure infinite del viaggio. Col tempo, spero, ritornato in patria, di dedicarmi con agio e con tranquillità, alla piacevole fatica di ordinare e sviluppare le fuggevoli note.

.
Suo aff.mo

LAMBERTO LORIA.

Lettera terza.

Cooktown (Queensland), 26 ottobre 1889.

Carissimo amico,

Eccole, come Le promisi nell'altra mia, alcune sparse note sulla tribù di Motu, una delle razze più importanti della Papuasìa inglese. Come già avvertii, le traggio dal taccuino di viaggio, senza nesso e senza ordine, e quindi le riferisco senza veruna pretesa di novità o di esattezza.

Già una prima difficoltà del viaggiatore è la ristrettezza del tempo, e l'orgasmo del peregrinare che non gli permette di attendere con calma allo sviluppo delle osservazioni e della narrazione. Come il paesista, fissa nell'album qualche tratto, qualche motivo del luogo che percorre, e che poi a mente riposata svolge nella quiete del suo studio; così il viaggiatore affida a fogli volanti le impressioni della giornata, affinché sulla loro traccia possa un giorno ricostituire tutta la storia del lungo cammino, illustrare i fenomeni naturali che gli si presentarono, e i costumi delle popolazioni con le quali fu a contatto.

A questa prima e generica difficoltà, io debbo aggiungere altre contrarietà specifiche ed a me personali. La tribù dei Motu è diffidente e superstiziosa quanto mai. Quante volte alle mie domande, gl'indigeni mi ripetevano: Perchè mi chiedete ciò? che ve ne importa? S'aggiunga

che in così breve soggiorno, non potei appropriarmi la loro lingua in modo da far di meno di un interprete, sicchè alcuni fatti e notizie subiscono le alterazioni inevitabili del discorso tradotto dall'intermediario. Nondimeno, siccome io metto una cura scrupolosa nell'appurare la verità delle cose che desidero apprendere, e le confronto più e più volte; e siccome quando è possibile non mi appago di quello che sento, ma cerco di verificare con i miei propri occhi; così, oso lusingarmi che le notizie da me raccolte, se anche inesatte od affatto erronee nei dettagli, nel fondo sono vere.

Le occupazioni preferite dagli uomini della tribù di Motu sono la pesca, la caccia e la guerra. L'agricoltura è affidata alle donne.

Il nutrimento dei Motu consiste di pesci, tartarughe marine, *dugon*, rettili, marsupiali (cangurù, cuscus ecc.) e di vegetali (noci di cocco, banane, canne da zucchero, sagù, yam e taro).

Il cocco è coltivato in piantagioni speciali, a volte frammisto con sagù. Il banano quasi sempre negli orti; non lo vidi mai unito al cocco o al sagù, bensì spesso con yam, taro e canne da zucchero.

Le piantagioni non sono protette da riparo; anzi molto spesso le vie ed i sentieri li attraversano; gli orti invece sono interclusi da stecconati fatti generalmente di costole di foglie di sagù legate in vari ordini a pali di legno.

Il frutto del banano spesso è coperto con foglie per preservarlo dalla voracità degli uccelli e dei grandi pipistrelli frugivori (*Pteropus*).

Il rispetto dell'altrui proprietà non è così universale e profondo che non s'abbiano a deplorare furti. Ora per impedire le sottrazioni di frutta, gl'indigeni sogliono legare, alla base o sui rami delle piante, alquante foglie di palma. Questa specie di talismano rende sacre, o *tabù* le piante. Nella loro credenza, essi non dubitano che il ladro, se osasse ~~manometterle~~, o cadrebbe fracassandosi il cranio, o comunque morirebbe poco appresso. Lo stesso proprietario, cui solo è concessa la virtù di rendere sacra la pianta, non può percepirne i frutti, se non ha tolto preventivamente il segno del *tabù*. Altro più efficace spauracchio è una porta di foglie di palma pieghettata, che rende inviolabile l'intera piantagione. Questa specie di *tabù* non può essere apposta se non col ministero del capo del villaggio. L'intreccio delle foglie di palma in alcuni luoghi fa da festone dall'uno all'altro banano, e il paese dà la impressione dei vigneti della nostra bella campagna toscana.

Gli orti, come dissi, sono coltivati dalle donne. Tuttavia la piantagione è fatta dagli uomini. Si scelgono all'uopo delle praterie vergini, e l'erba vi è ripetutamente battuta, e tagliata, poscia le stoppie

sono bruciate. Quindi con vanghe di legno gli uomini smuovono il terreno con moto uniforme. L'orto allora è disposto per la piantagione. Le piante sono accatastate in un canto, e sopra vi si depongono costole di *dugon*, ossa di un pesce speciale, chiamato *bedu*, vasi colorati e levigati, braccialetti di conchiglie e foglie sacre (*hauruma*) di due alberi, l'*iroma* e il *lataba*. Del *bedu* ancora non ebbi alcun esemplare, ma non dispero di raccogliarlo; delle piante manderò a Beccari, foglia, fiore e frutto. Su tutto il mucchio versano dell'acqua nella persuasione che questa passando su tutto il monte di oggetti prima di arrivare ad inumidire le piante, si arricchisca di principi fertilizzatori.

Per i banani, le cose vanno più alla buona: si contentano di applicare una foglia sacra in ogni buco dove si piantano.

La donna è in una manifesta condizione di inferiorità. Tutte le faccende più faticose ed umilianti le sono affidate.

Il pudore poi vi è sconosciuto affatto. Non parlo di scherzi osceni, che l'uomo si permette a ogni tratto, nè del costume adamitico di cui fa spesso pompa oltraggiosa.

Ma sin da bambina, la donna apprende a prostituirsi, così per giuoco, coi bambini coetanei, in mezzo all'indifferenza dei genitori e della famiglia.

D'altronde la corruttela delle ragazze non è d'impedimento alle nozze future. Divenuta moglie, però, l'adulterio è riprovato, non tanto per la gelosia dei mariti, quanto perchè viene considerato come un furto, che autorizza l'uccisione del seduttore. Perciò non è raro che dove gli indigeni ebbero contatto col bianco, si riscontrino dei mariti che offrano le mogli pel denaro, e genitori che vendano le figliuole. E pur troppo fra ragazze non sono ignoti gli amori di Lesbo!

Nella lingua *motu* vi sono due vocaboli: *mauheni* che indica il matrimonio legittimo e la corte che fa il fidanzato; *scihare* che accenna all'amore carnale.

Allorchè un giovane, dopo aver fatto la corte per un certo tempo alla sua bella, crede venuto il momento opportuno di sposarla, palesa le sue intenzioni ai propri genitori, e questi, se sono consenzienti, recano un regalo di frutta ai genitori della ragazza. Costoro si chiedono meravigliati lo scopo di tale gentilezza. E così si aprono le trattative e si fissa il prezzo, che i genitori dell'uomo debbono a quelli della sposa. Ove l'accordo non riesca, il regalo non viene perciò restituito.

Concluso il matrimonio, i genitori dello sposo danno una caparra ai genitori della ragazza.

Qualche volta, benchè raramente, accade che i matrimoni si fissino avanti che i giovani sieno giunti a pubertà.

Fissato il matrimonio, i giovani si corteggiano per un certo tempo, durante il quale è interdetto alla ragazza di avere contatti sessuali con altri giovani. Tali almeno sono le istruzioni che la madre dà alla figlia. L'unione sarebbe vietata anche fra gli sposi, ma coi costumi dei Papuani, il più spesso avviene che i giovani mangino il grano in erba. Talvolta il fatto compiuto è spinto a contrarre l'unione legale, e i genitori della donna cercano di cogliere gli amanti in flagranza per costringere l'uomo allo spotalizio. Le nozze hanno luogo assai semplicemente: nel banchetto della famiglia della ragazza, siede il giovane, e il cibo cominciato dallo sposo è finito dalla sposa e viceversa. Una funzione tutta primitiva che ricorda la *confarreatio* dei nostri progenitori latini. Compiuta la cerimonia, i genitori dello sposo danno il resto del prezzo convenuto alla famiglia della donna, e ne ricevono in cambio un piccolo presente.

Allora poi il matrimonio è veramente perfetto, e il giovane è ospitato a casa del suocero per tutto il tempo necessario a fabbricarsi un proprio alloggio.

Accade spesso che fintanto che non nasce prole, i coniugi non si chiamino fra loro per nome, nè pronunzino il nome del rispettivo consorte.

Ma può talvolta darsi che il matrimonio, combinato fra i parenti d'ambo le parti, non garbi ai giovani, per esempio, alla promessa sposa. Questa per sottrarsi alle nozze invise, fugge coll'amante di sua scelta, giace con lui per una notte, e si ripara da persone amiche. Tutto poi si accomoda, se il marito eletto paga il prezzo alla famiglia di lei. Quanto alla famiglia dello sposo ripudiato, le si restituiscono i donativi e con mille scuse si ristabiliscono i buoni rapporti.

In Hulà e Trupara, avviene presso a poco lo stesso; solo l'usucapione della donna per parte dell'uomo avviene dopo tre giorni; una specie di *jus trinodium*.

La poligamia è assai frequente e se la prima moglie è contenta, le due donne vivono sotto lo stesso tetto; se si oppone, il marito tiene doppio focolare. Nell'ipotesi di tre mogli, la prima cessa di lavorare e sorveglia le altre due; nel caso di due mogli, ambedue accudiscono alle faccende domestiche e all'orto.

Rarissimo il caso di poliandria. In tutta la Nuova Guinea inglese se ne cita uno, finito tragicamente a Gherese (tribù di Garia). Uno dei mariti per gelosia uccise la donna, e poco appresso esso medesimo

e l'altro marito moriròno, dicono i Papuani, per vendetta dello spirito implacato della moglie.

Il marito malcontento della moglie può rimandarla alla sua famiglia; ma se quella fugge dal suo tetto, può costringerla a farvi ritorno.

Avanti l'occupazione inglese era permesso al marito di uccidere impunemente la moglie. Ne seguivano, è vero, zuffe e guerre fra le famiglie delle due parti, ma la vendetta non giungeva al segno di voler morto l'uccisore, contentandosi i parenti della donna di ferirlo.

Durante la gravidanza, la donna attende sempre alle sue cure: appena sente i dolori che segnano l'approssimarsi dello sgravio, annunzia al marito il sesso del nascituro, giacchè i Papuani credono che se i primi dolori si manifestano nella schiena, nascerà un maschio, se nel ventre una femmina.

Il marito allora va a chiamare quattro fra le parenti più prossime di lui e della moglie, o in loro mancanza le amiche più intime e loro confida la puerpera. Ai primi vagiti del neonato accorrono le donne del vicinato con gran chiasso a vedere la creatura, e quando esse si allontanano, entra il marito, il quale si mantiene silenzioso e a rispettosa distanza dalla moglie e dal bimbo, che non tocca per i primi tre o quattro giorni. Delle quattro donne che assisteranno al parto, una resta a fare l'infermiera per tre o quattro settimane, fino a che il bimbo non accenna a sorridere e la madre ha bisogno di riguardi. Prima che la madre ritorni alle sue abituali mansioni, la famiglia dà un piccolo festino alle donne che ebbero cura della partoriente. Il pranzo è di prammatica, qualunque sia la condizione economica della famiglia, essendo credenza che ove non lo si facesse, gli spiriti farebbero morire il neonato.

Finchè la madre allatta, il marito si astiene dall'avvicinarla: chè se la donna durante quel periodo viene incinta, i coniugi sono assai censurati.

Più volte quei benedetti spiriti mi hanno guastato le uova nel paniere. Il viaggiatore in questa parte della Nuova Guinea deve fare i conti con loro.

Le vedove, per esempio, portano delle collane come ricordo del marito defunto. Se volete acquistarne, è un affar serio. La paura degli spiriti ultori del marito le fa fuggire, oppure vi supplicano di non ripetere la domanda, perchè lo spirito non si adiri e non cagioni loro la morte.

In Hulà volevo persuadere una donna a cedermi la collana, perchè tanto il marito defunto sarebbe stato indifferente se la portasse o no con sè: ma essa mi rispose: « Voi non avete forse cara la memoria

dei vostri morti? » Però dubito che più che la venerazione pel trapasato non potesse in lei la paurosa superstizione.

Vedete un bell'ornamento alle canoe, o qualche oggetto di importanza appeso a un *dubo*? Non giova offrirne un prezzo matto. La paura del *vata-vata* (spirito) è più forte della cupidigia. Ora, giusta l'opinione dei Papuani, alla persona che muore sopravvive lo spirito che sorveglia i superstiti ed ha potestà funeste, quantunque emigri ed abbia residenza in altre regioni, che essi indicano verso l'O. dove il vitto è più abbondante. In questa residenza v'è un posto d'onore riservato per le persone morte violentemente e per i guerrieri che più si sono distinti. Lo spirito è soggetto a una seconda morte, in seguito alla quale nessuno sa che ne avvenga.

Questa universale credenza sulle virtù malefiche degli spiriti, come è naturale, alimenta la fiorente ed ingegnosa industria degli scongiuri.

Uno degli scongiuri più in voga è questo: quando alcuno cade ammalato, gli amici portano accanto al suo letto un majale con le gambe legate. Uno degli amici da un lato suona il *capa* o tamburo, dall'altro lato un secondo scaglia il giavellotto sulla bestia, mentre il malato tiene in mano la coda. Con questo si stima che sfugga lo spirito maligno.

Quando i parenti mangiano la carne dell'animale ucciso ne lasciano da parte un pezzo per offrirlo al *dubo*, con un banano, sempre nell'intento di amicarsi gli spiriti. L'offerta è appannaggio di una persona privilegiata, il *couraga*.

Se poi un'epidemia affligge tutto il villaggio, gli abitanti scongiurano i *vata-vata* come meglio possono, ma se la mortalità perdura, abbandonano il luogo e vanno a dimorare altrove. Così si spiega la quantità dei villaggi abbandonati.

Lo scongiuro per le epidemie può essere pericoloso pei viaggiatori. Perchè nella supposizione che gli spiriti viaggino, spesso i Papuani spiano di notte dalle fessure delle capanne, e scagliano frecce verso qualunque cosa si agiti per terra o per mare.

Ben si comprende che codesta familiarità con l'idea degli spiriti debba eccitare l'immaginazione dei Papuani, e produrre gran copia di leggende e di fole.

Nell'altra mia accennai alla leggenda della montagna. Voglio ora trascriverle la tradizione che gli indigeni della vallata del Kemp Weltch hanno sulla loro origine. Ed uso appositamente il termine trascrivere, perchè l'ho appreso dal sig. Reginald Guise, un simpatico ex-ufficiale della cavalleria inglese che conobbi a Trupara. Da sei anni egli per-

corre la vallata del Kemp Weltch come cacciatore, ma istruito ed intelligente, si è fatto padrone della lingua, ed ha studiato ed annotato con passione ed accuratezza le usanze degli indigeni.

Orbene, secondo questa leggenda, nel centro della terra vivevano un tempo un cane ed un *pisone*, dai quali nacquero una donna e due uomini, che alla loro volta generarono 7 maschi e 7 femmine, stipite di lunga progenie. Un giorno il cane cacciando col figlio primogenito un cangurù, vide un *varano* (grande lucertola), che come suo costume si rifugiò su di un albero. Dietro comando del padre, l'uomo s'arrampicò sull'albero per impadronirsene. Ma l'albero pareva d'un'altezza smisurata. L'uomo stanco stava per abbandonare l'impresa, quando si accorse che l'albero coi suoi rami passava per una fessura della superficie terrestre. Allora rianimatosi, escì pel pertugio, e si vide in una valle in fondo alla quale si ergeva un'alta montagna. Ascesa questa, quale non fu la sua meraviglia nel trovarsi su di una catena di monti tutti fiorenti di vegetazione! L'occhio suo abituato alla oscurità della caverna, ne rimaneva come abbagliato, ed egli non era mai sazio della contemplazione di tante meraviglie. Fatto ritorno nel centro della terra, la pittura entusiasta che egli fece ai compagni delle cose vedute, invogliò parte di essi a cercare fortuna nel paese scoperto. Grande però fu la discussione che s'impegnò fra essi, e il cane principalmente si oppose al progetto, dichiarando che ove l'avessero attuato, avrebbe ingiunto al fratello minore di abbattere l'albero gigantesco, precludendo così ai fuggiaschi la via del ritorno.

Ciò non ostante, sette coppie di coniugi si avventurarono a seguire il primogenito, e per la scala dell'albero salirono sulla crosta terrestre, ove, appena giunti, sentirono che giusta la minaccia, l'albero crollava sotto i colpi del secondo figlio del cane. Gli avventurieri peregrinarono alquanto e s'imbatterono contro un gran fiume che non seppero attraversare: ne seguirono il corso ed alla fine lo guadaron; percorsero poi la spiaggia per una considerevole distanza e pervenuti ad una vallata gioconda, tutta circondata di colline, la guida ed una prima coppia vi presero stanza.

Così ebbero origine i villaggi di Cherepunu e Aminarupa. Un'altra fondò Chirampo nel Nord, una terza Calo, due altre Papaca e Camali; la sesta fondò il villaggio di Bori. Questi villaggi, eccezione fatta dell'ultimo, esistono tuttora. I primi fondatori furono seppelliti solennemente con i loro utensili nell'entrata della caverna di Alioele.

Assai diffuso ed apprezzato è il tatuaggio. Per farlo, con la resina tolta dagli alberi, o con l'involucro della noce di cocco bruciato ed inu-

midito, tracciano sul corpo del paziente un disegno, e quindi con un pezzo di legno appuntato pungono la pelle con moto veloce e leggero. Il disegno è semplice e regolare, quasi sempre simmetrico, composto di linee rette o leggermente curve. Mai non mi imbattei in un tatuaggio con figure di animali o di oggetti.

Nella donna, esso rappresenta il migliore ornamento, e lo si eseguisce mentre ancora è ragazza. Un bel tatuaggio può fare innamorare un uomo. Sono preferite le parti coperte dalle gonne e i disegni giungono fino in prossimità della vagina. Anzi gli uomini per far stizzare le donne, o per oltraggiarle, dicono *Oi reva-reva lassi, oi cassiri*, ossia « non siete tatuata nella vagina ». Alla donna maritata il tatuaggio è interdetto, ma spesso accade che se il marito ritorna da una guerra felice, la moglie gli chieda il permesso di fregiarsi di nuovi disegni. Talvolta per giubilo di una guerra fortunata, tutte le donne e non soltanto le nubili, si fanno tatuare a commemorazione del lieto evento.

Nell'uomo il tatuaggio è documento di atti di valore. Ogni striscia di tatuaggio sul dorso o sul petto, ogni piccola croce, nota un'omicidio. Non riscontrai nessun segno speciale ad una data tribù o villaggio. A Capa-capà è uso di adornare il dorso di striscie; nell'interno è in voga la croce sul petto. A Port-Moresby vidi una mezza luna che dalle spalle scendeva sul petto.

Come già Le ho detto nella mia precedente, è distintivo dei guerrieri il becco di buccero e il ciuffo di penne di cacatoa bianco. In guerra, il primo che ferisce un nemico ha diritto al tatuaggio e al becco di buccero, gli altri che si affrettano a colpirlo innanzi che muoja, hanno diritto al ciuffo di penne. Quando due guerrieri sono intimi amici (*turana curicuri*), ed uno di essi ferisce per primo (*alara tauna*) e l'altro per secondo (*dulua tauna*), il primo può cedere al fratello di armi l'onore del tatuaggio e del becco di buccero. In Manu-manu, villaggio alle bocche dei Fiumi Vanapa e del Larochi, tutti coloro che prendono parte all'uccisione, hanno diritto a farsi tatuare.

A volte il tatuaggio sulla schiena o sui polpacci è segno di malattia felicemente superata, ma allora è senza disegno.

Assai di frequente m'è occorso di parlare di guerra. E chi per poco abbia letto qualche libro sulla Nuova Guinea, sa che le lotte fra Papuani sono all'ordine del giorno. Un majale ucciso per sbaglio, una parola un po' forte, un nonnulla insomma, fa nascere spargimento di sangue. Spesso gli indigeni di un villaggio si muovono e vanno in guerra, dicono loro; a caccia di teste, dico io. Una vera caccia, fatta proditoriamente, senza riguardo a sesso, nè età, contro inermi, contro addor-

mentati, e ciò perchè ogni uomo vuole avere nell'attivo del suo bilancio, l'uccisione di un suo simile. Io non voglio già asserire che il Papuano manchi di coraggio; ne ha a sufficienza, ma frammisto a ferocia. Le sue note caratteristiche sono la vanità e la crudeltà, ed il tradimento è da esso elevato a sistema.

Per oggi qui fo punto. Molte altre cose trovo notate negli appunti, che ometto mancandomi il tempo e la lena. Nulla Le ho detto intorno agli svariatissimi oggetti etnografici che Le spedisco, e che reclamano accurata e diligente illustrazione. Occorrerebbe, non poche linee gettate così alla buona, ma un libro voluminoso. E questo non è il luogo da scriver libri: *majora premunt*.

Di nuovo affettuosamente La saluto.

LAMBERTO LORIA.

3) *Ultime lettere e notizie.*

Il Loria dopo aver inviato in Italia le sue collezioni etnografiche e zoologiche, le quali giunsero in ottime condizioni al Museo Civico di Genova, riattava il suo cutter e lasciata nuovamente Cooktown (Queensland) il 20 novembre dello scorso anno, giungeva a Samarai (Dinner Island) dopo dieci giorni di una difficile traversata.

Questa piccola isola, posta all'estremità orientale della Nuova Guinea, è una Stazione inglese, di cui il nostro viaggiatore ha fatto per qualche tempo il suo quartier generale. Da questo punto il Loria contava dirigersi verso il N., onde trovare un buon punto d'approdo ed un campo favorevole alle sue ricerche; la seguente lettera a me diretta c'informa del suo itinerario.

Hygeia Cave - Isola Fergusson (Arcipelago d'Entrecasteaux)
24 gennajo 1890.

Amico carissimo,

Sono partito il 16 dicembre da Samarai. In tutto il mio viaggio ho avuto pochissimo vento, che mi faceva avanzare di poche miglia, quando la corrente contraria non mi obbligava invece a retrocedere. Come Lei sa, andavo in cerca di un buon punto dove sbarcare; e se avevo scelto il versante N. della gran catena di montagne che divide in due parti la punta orientale della Nuova Guinea, si è perchè essendo il versante S. ripidissimo, speravo che quello N. avesse un dolce pendio. Invece la contrada, che dopo il Capo Est si mantiene montagnosa e ripidissima, diventa una palude in Goodenough Bay per riprincipiare

ad essere nuovamente scoscesa e montagnosa al Capo Nelson. Non un indizio di villaggio nella Baja Goodenough. Vicino al Capo Nelson mi parve, osservando dalle crocette dell'albero di maestra, di scorgere che una delle tante insenature del mare formasse presso il Capo stesso un'isola, come appunto si verificò tempo addietro del Capo Sud della Nuova Guinea, che altro non è che l'Isola di Su-a-u. Misi in mare la barca ed entrai nell'insenatura, ma l'accoglienza che vi ebbi dagl'indigeni non fu davvero buona. Principiammo ad udire il suono della conchiglia di guerra e le colline si popolavano di selvaggi armati, per cui, quando fummo di ritorno a bordo, potei osservare delle grandi canoe piene d'indigeni girare il Capo Nelson, allo scopo di venirci ad attaccare. Salpai dopo poco l'ancora e lasciai quei Papuani ad osservare sospettosamente il mio bastimento allontanarsi.

Passato il Capo Nelson e la Baja Porlock, trovai che i famosi *creek* delle carte inglesi, altro non erano che misere e piccole insenature del mare e la pianura una grande palude di Rizofore.

A circa sette miglia dal Capo Sud-Est il paese si presentava con aspetto migliore; ed al 1° gennajo mi ancoravo in una Baja che chiamai col nome di mia nipote Lina. Scesi subito a terra ed al primo villaggio, che trovai deserto, lasciai dei doni, ritornando quindi a bordo. Dopo poco si avanzò una canoa con un Papuano ritto nel mezzo, offrendomi delle noci di cocco; gli andai incontro, fregai il mio naso col suo in segno di amicizia, presi il *betel* e gli diedi due grossi regali. Speravo con ciò di ottenere che gli indigeni mi accogliessero con pace ed amicizia, ma ben presto mi accorsi che mi illudevo, giacchè il mio selvaggio mi faceva continuamente cenno di andar via. Nei giorni successivi si cominciò a radunare nella Baja gran numero d'indigeni, tutti armati, i quali ballavano una ridda guerresca e si eccitavano col suono delle conchiglie e dei tamburi.

Un giorno in cui ne vidi radunati circa 200, scesi a terra, solo e disarmato, avanzandomi in mezzo a loro; volevo così far comprendere ad essi le mie pacifiche intenzioni, ma non ne ottenni troppo buoni risultati.

Accettarono i miei doni e li contraccambiarono, ma non smisero mai dal farmi cenno di andar via, mentre io invece cercavo di far loro comprendere che volevo rimanere. Il giorno dopo rimontai colla barca un piccolo fiume della baja, ma ad un certo punto lo trovai sbarrato da indigeni e le rive erano ricoperte da uomini in armi. Quando mi trovai ad una cinquantina di metri, uno di essi fece l'atto di scagliarmi il suo giavellotto; lo fermai con un innocuo colpo di fucile in aria, che

lo fece rimanere sbalordito coll'arma alzata, mentre lo stavo osservando attentamente, pronto ad ucciderlo se avesse osato di ricominciare. Fortunatamente tutti i Papuani pensarono bene di fuggire ed io potei continuare la mia via.

Il giorno seguente, andando al villaggio, trovai i Papuani riuniti ed il capo chiaramente mi fece cenno che mi avrebbe ucciso spezzandomi la testa con la clava e che quindi me l'avrebbe recisa col coltello, facendomi anche intendere che possedendo giavellotti e scudi, non mi temeva affatto; anche questa volta un colpo di carabina tirato in aria bastò a calmare i bollenti spiriti di quei signori.

Vedendo che l'internarmi in quella regione sarebbe stata una vera pazzia, decisi di partire: prima però andai nel villaggio, ne scacciai gli abitanti e feci buona messe di collezioni etnografiche, lasciandovi naturalmente in cambio generosi doni.

Al ritorno mi son fermato alle Isole Goodenough e Fergusson dell'Arcipelago d'Entrecasteaux e nella seconda mi riuscì di avere sei esemplari della nuova *Paradisea*; disgraziatamente, per la stagione inoltrata, essi non sono in perfetta livrea di nozze. Da qui andrò allo Stretto di Dawson per farvi collezioni etnografiche; quindi, dopo una fermata di una settimana alla Baja di Milne per fare necessarie riparazioni al *cutter*, mi dirigerò alle Isole Woodlark e Trobriand per iscopi etnologici, per fare poi ritorno a Port Moresby fermandomi alle Isole Grange e Coutances, che sono popolate da molti chiroterri.

Milne Bay, 26 febbrajo 1890.

Non mi sono fermato allo Stretto di Dawson, perchè ho pensato che era inutile deviare dalla mia strada e che avrei potuto visitarlo al mio ritorno dalle Isole Trobriand.

Dopo questa lettera il Loria mi scriveva poche righe da Samarai (Dinner Island), in data 5 febbrajo, nelle quali m'informava di una fruttuosa esplorazione da esso fatta all'Isola Killerton presso il Capo Est.

Si è diretto quindi nuovamente al N., esplorando le Isole Fergusson, Trobriand e Woodlark; ed in una breve lettera diretta da Samarai a suo cognato, avv. Flaminio Anau, in data 17 marzo, si mostra molto soddisfatto dei risultati di quest'ultimo suo avventuroso viaggio.

Verso la fine di aprile Lamberto Loria era di ritorno a Cooktown e, mentre col pensiero formava progetti di nuove esplorazioni nell'interno della Nuova Guinea, allo studio della quale si era consacrato con tanta nobile passione, la notizia di un grave lutto di famiglia veniva a colpirlo crudelmente.

La sua amata unica sorella, la signora Corinna Anau, aveva cessato di vivere nel fiore degli anni, precocemente rapita all'affetto del fratello, all'amore dello sposo.

Le ultime notizie del nostro viaggiatore giunsero da Cooktown e portano la data del 1° maggio; con l'animo straziato egli ci scriveva che partiva alla volta di Port Moresby, fermamente deciso ad internarsi nella grande isola.

Lamberto Loria, con la ferrea volontà che lo caratterizza, saprà resistere al dolore che lo opprime, e nuove ed interessanti scoperte ricompenseranno in parte tanti sacrifici.

G. DORIA.
